



STORIE E LEGGENDE DELLE LANGHE - 1



Cesare Pavese, La luna e i falò



C'è una ragione perché sono tornato in questo paese, qui e non invece a Canelli, a Barbaresco o in Alba. Qui non ci sono nato, è quasi certo; dove son nato non lo so; non c'è da queste parti una casa né un pezzo di terra né delle ossa ch'io possa dire «Ecco cos'ero prima di nascere». Non so se vengo dalla collina o dalla valle, dai boschi o da una casa di balconi. La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna, magari era la figlia dei padroni di un palazzo, oppure mi ci hanno portato in un cavagno da vendemmia due povere donne da Monticello, da Neive o perché no da Cravanzana. Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione.

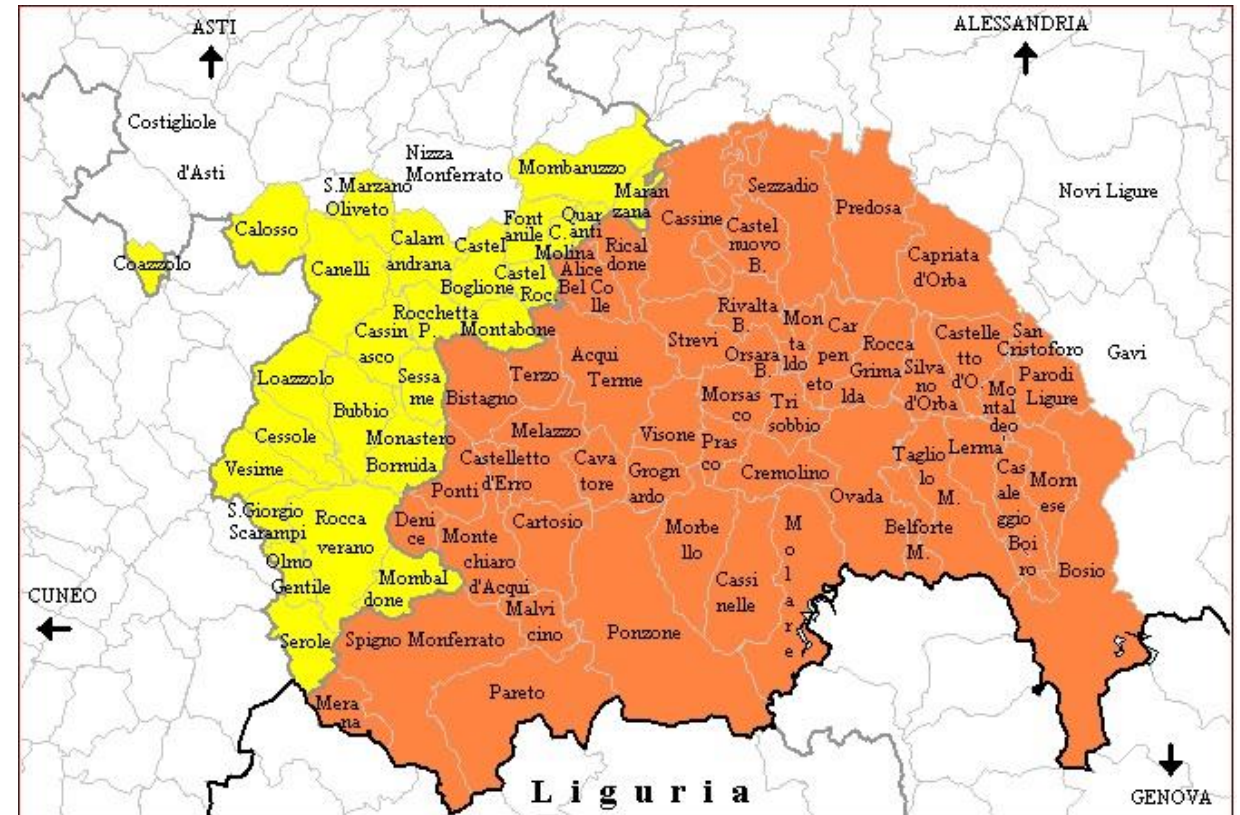
Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.

„Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.“



Le langhe.

Un complesso di ridenti colline di origine marina, bagnate dal Tanaro, dal Belbo e dalla Bormida, oggi patrimonio dell'Unesco, racchiudono storie, segreti e leggende che si perdono nella notte dei tempi.



Abitate da popolazioni di origine ligure , le tribù dei Vagenni tra il Tanaro e le Alpi e le tribù degli Stazielli tra le colline e le valli dei torrenti che le percorrono, attorno al 200 a.C. furono conquistate dai Romani che fondarono i centri urbani di Alba, Cortemilia Pollenzo, Benevagnena e Ceva. Ricche città, fiorenti di commerci, i cui cittadini avevano edificato ad Alba e Pollenzo splendide ville e ampie masserie dove, già allora, si coltivava la vite e si produceva il vino.

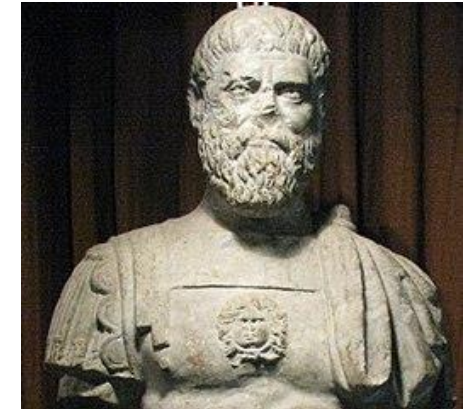


Incorporate nella “ Regio IX Cispadana” e , successivamente nella “ Liguria Alpium “ , le Langhe seguirono le sorti dell’Impero , al quale diedero pure un imperatore, l’albese Elvio Pertinace , il cui regno fu breve, appena 87 giorni prima di essere ucciso dai suoi pretoriani.

Con la decadenza dell’Impero anche le Langhe subirono l’ invasione di vari popoli, dai Goti ai Burgundi ai Longobardi, che se ne impossessarono attorno al 640 , sottraendole al dominio bizantino.



Regio IX Cispadana



Elvio Pertinace



Il dominio longobardo durò due secoli e fu soppiantato dal dominio dei Franchi, che provvidero a dividere i territori conquistati in distretti governati da ufficiali regi : le contee, rette dai “ comites”, i conti, e le marche, i territori di confine rette dai marchesi. Con la dissoluzione dell’impero carolingio , questi ufficiali regi esercitarono il loro potere su ampi territori e, a poco, a poco, il loro governo divenne stabile ed ereditario, dando origine ad una società organizzata secondo i principi del vassallaggio, nella quale il più potente riceveva dal più debole giuramento di fedeltà in cambio di protezione.

Ebbero origine grandi marche governate dalle famiglie più potenti di ufficiali regi : la Marca di Ivrea, governata dagli Arduinici, che comprendeva anche il territorio di Alba, la Marca di Savona, governata dagli Aleramici che estendeva il suo potere su gran parte delle Langhe e la marca di Luni , governata dagli Obertenghi , alla quale appartenevano alcuni territori al confine della Liguria.

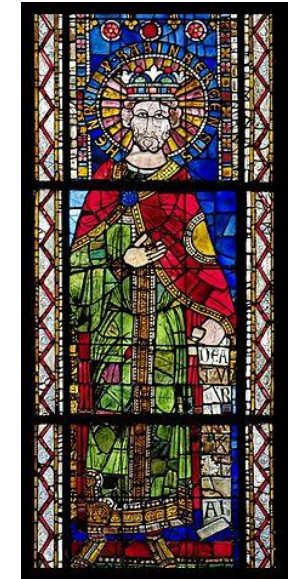


Arduino d'Ivrea
(Civica raccolta stampe - Milano)

Arduinici



Aleramici

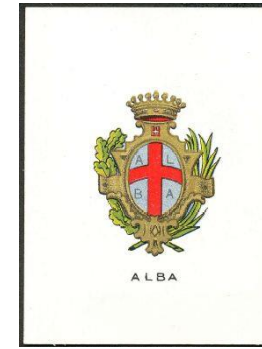


Obertenghi

Da queste famiglie derivarono numerosissimi rami che si divisero il territorio delle Langhe, edificando fortificazioni e castelli , in una frammentazione delle antiche marche in feudi e consortili dai quali dipendevano le popolazioni contadine e dei borghi

Il territorio dell'ex impero carolingio si suddivise , così, in una miriade di contee e, marchesati, signorie, Vescovadi, Abbazie nei quali ogni signore, laico o religioso, esercitava la sua autorità, in perenne contrasto e guerra tra loro.

Questa situazione di anarchia feudale venne , a poco a poco, superata sia per l'ascesa economica e politica dei grandi comuni come Alba e Asti, sia per il graduale processo di conquista e di accentramento del potere esercitato dalle grandi famiglie feudali che si erano spartite il Piemonte : i marchesi di Saluzzo e i marchesi di Monferrato, oltre i conti di Savoia che avevano iniziato la loro avanzata in Piemonte.



Alba e Asti



Marchesi di Saluzzo



Marchesi del Monferrato



Conti di Savoia

Nel corso dei secoli successivi le Langhe , suddivise in feudi, videro il susseguirsi di vari signori, italiani e stranieri, dagli Angioini di Napoli ai Visconti di Milano, dagli Orleans , sovrani francesi , ai Gonzaga di Mantova che avevano ereditato il marchesato di Monferrato fino a quando tutto il territorio, in seguito a guerre e trattati , passò nelle mani dei duchi di Savoia : Alba con il trattato di Cherasco nel 1631, parte delle Langhe dopo la vittoria sui Francesi e la liberazione di Torino nel 1706 e, infine, i cosiddetti feudi imperiali , borghi e castelli passati dal governo spagnolo di Milano all'imperatore d'Austria con il trattato di Utrecht e poi, con il trattato di Vienna nel 1738, ai Savoia. Da allora le Langhe seguirono le sorti del Regno di Sardegna-Piemonte , del Risorgimento fino alla costituzione della Repubblica italiana.

IL POPOLO DELLE COLLINE.

**"Dritti e sinceri, sono veramente come assomigliano/
teste quadre, polso fermo e fegato sano./
Parlano poco, ma sanno cosa dicono/
E anche se camminano adagio, vanno lontano./
Fabbri, muratori, selciatori,/
minatori e contadini, carradori e fabbri ferrai,/
anche se a loro piace gargarizzare qualche bottiglia di vino,/
non c'è nessuno che li superi nel lavoro".
(Nino Costa)**



**Letta da Papa Francesco
in occasione della visita a Torino 21 giugno 2015**



Terra di lavoratori tenaci , la Langa. Priva di risorse minerali, non provvista di ricchi pascoli come la pianura del Cuneese e del Torinese, dove l'allevamento del bestiame ha creato ricchezza, è una terra dove si è sempre coltivata la vite, che cresceva sui i colli e nel terreno particolare di queste colline di origine marina.



Abitata da un popolo di emigranti, di lavoratori stagionali, di artigiani, da tempo questo territorio si è aperto al mondo, creando un complesso sistema economico che, dal dopoguerra ad oggi, ha reso l'area di Alba e delle Langhe un sito di eccellenza nella produzione del vino, del food e del turismo. Oltre ad un indotto di attività industriali e commerciali che ruotano intorno ad industrie come la Ferrero, la Miroglio e molte altre.



Che il popolo delle colline fosse “sviciu” lo diceva già un noto cronista del ‘600, Francesco Agostino Della Chiesa (Relazione sullo stato generale del Piemonte) : “ *i popoli di questa provincia sono di natura più di tutti gli altri piemontesi astuti : e comechè siano ai Genovesi confinanti, hanno in loro molte di quelle virtù ritenute , le quali erano dagli antichi a quella nazione assegnate e alle quali ancor di presente si vedono inclinati : come d’esser industriosi, avidi nel guadagno, sottili nel negoziare, sagaci nel contrattare , parchi nello spendere il loro denaro* “.

Ecco un bel ritratto del tipico “ Langhet “, ancor oggi attualissimo !



Francesco Agostino Della Chiesa



Ma questo popolo industrioso, che ha saputo coniugare il valore della tradizione e della cultura agricola con le forme più moderne di business e di marketing, affiancando alla tradizionale ospitalità una proposta di alta qualità nei suoi ristoranti, alberghi, bed and breakfast, agriturismo, ha mantenuto e reinventato la tradizione di sagre e fiere paesane, secondo l’ancestrale calendario delle feste che si snoda durante l’anno.



Dopo il lungo sonno invernale, quando la terra riposa, ecco il primo risveglio della natura. Il due febbraio la luna dirà come sarà la primavera, se precoce o tardiva, e il Carnevale viene ancora celebrato ,in qualche paese dell'Alta Langa, con il rito dei "magnin ", gli stagnari, che passano per le strade e di casa in casa sporcando con un tappo annerito le persone che incontrano.

Ascoltate la canzone del magnin [AL MAGNANO- LO STAGNINO-LO STAGNARO - YouTube](#)



Ma poi il " mercu scurot" porta via il Carnevale. A Monastero Bormida si è ripreso il rito di madre quaresima che piange la morte del figlio Carnevale. Un gruppo di giovani, vestiti con camice da notte bianche, tenendo in mano una lanterna, va alla ricerca di Madre Quaresima improvvisando un corteo funebre che va di casa in casa tra schiamazzi e rumori assordanti, cantando :

Carvè l'è mort, l'era 'n brav'om, I l'an ciapalu, I l'an brusalu a'n sun pajè !

Il rito si conclude con il ritrovamento di Madre Quaresima e , nel buio della notte si dà fuoco al falò rituale che purifica il periodo carnascialesco per poter entrare nella santa Quaresima-



E' ancora viva la tradizione della questua che si fa nei giorni prima di Pasqua per poter fare la gigantesca frittata che allieterà il banchetto collettivo del Lunedì dell'Angelo :

Dene d'iov, dene d'iov, d'la galin-a biancai an dinlou i vostri vsin, chele tre di ca canta.

Il mese di maggio porta l'antico rito della sposa di maggio, oggi riproposto in qualche paese dalle associazioni culturali. Le ragazze andavano di casa in casa accompagnando la "sposa di maggio", vestita con l'abito della festa e con in mano un ramo di pino arricchito con nastri multicolori.

Le ragazze invitavano tutti a uscire dalle case e cantavano :

"Se voli nen credi che magg a l'è rivà

Feve a la finestra, lu vedi ben piantà

Ben veni magg, ben veni magg

Tournerruma 'l meis d' magg



La festa del Corpus Domini veniva celebrata solennemente con addobbi e processioni era l'occasione per esporre al balcone tovaglie ricamate, ricchi corredi e fini ricami, il patrimonio più intimo della casa per manifestare la ricchezza della famiglia.



E poi l'estate, che portava, ed ancora oggi porta, le feste del santo patrono del paese, festeggiate con tavolate ed il tradizionale ballo a palchetto montato nella piazza del paese, la rottura delle pentole, l'albero della cuccagna, il tiro alla fune e la corsa nei sacchi.



Le festività religiose scandiscono la vita contadina. La notte del 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, è la notte più magica dell'anno. La tradizione vuole che le donne di casa vadano a raccogliere le erbe medicinali e raccolgano in un panno la rugiada della notte che poi verrà conservata in una ampolla e proteggerà la cascina nelle avversità-

Nella ricorrenza di San Pietro si prega il santo che governa i temporali perché protegga il raccolto , in prossimità della mietitura. Spesso i preti di campagna e i parroci invitavano a solennizzare la festa di San Pietro recandosi alla messa e a vespro pomeridiano, minacciando grandinate sui terreni di chi non frequentava la chiesa.



In un paese di Langa si racconta che , prima della guerra, il parroco si rifiutò di celebrare la messa perché era stato eretto il ballo a palchetto vicino alla chiesa. Venne a celebrare la messa un sacerdote di un altro paese, ma nel pomeriggio una furiosa grandinata distrusse i raccolti. La domenica successiva il parroco tuonò dal pulpito che il castigo di Dio si era abbattuto sul paese che aveva festeggiato in modo pagano il giorno di san Pietro.

Ne seguì, per diverse notti, il rito della “ciabra”, un antico rito medievale che sanziona le persone che non osservano le regole non scritte della pacifica convivenza della comunità : un gruppo di giovani del paese, per diverse notti si riunì attorno alla canonica facendo un chiasso indiavolato con trombe, pentole ed altri strumenti improvvisati per contestare il parroco che aveva infranto le regole della convivenza .



Un'altra pietra miliare della vita contadina è la festa di San Martino, il santo dell'autunno, che indica la data della scadenza dei contratti agrari e dei contratti di mezzadria. I contadini temevano questa data, perché significava, se non venivano confermati i contratti, che bisognava fare trasloco e cercare nuovi terreni e nuove vigne da coltivare.



Da qui i due detti piemontesi «*Fé San Martin e Ampaié i tund*»
Ovvero prepararsi ad andare via e a impagliare i piatti perché non si
rompano sul carro durante il trasferimento

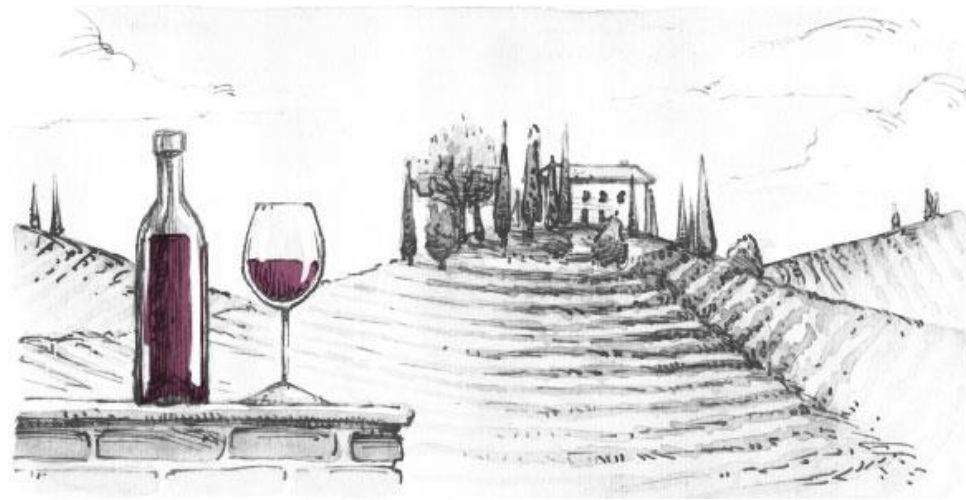


I mezzadri , i “masuè”
venivano paragonati
all’Ebreo errante, di cui San
Martino si diceva essere il
protettore



Ma a San Martino si assaggiava anche il vino nuovo e si intravedeva già l'andamento dell'annata agraria.

In autunno si raccoglievano anche i fiori dei morti, le margherite settembrine, di un bel colore violetto, e le dalie coltivate nel pezzo di orto dedicato ai fiori.



Poi viene l'inverno e la natura si addormenta e si celebra il Natale, con le sacre rappresentazioni che ancora oggi molti paesi di Langa realizzano con il Presepi viventi che coinvolgono la comunità attraverso l'attività di filodrammatiche di paese. In alcuni luoghi si è riscoperto un antico testo dialettale, il "Gelindo", che racconta le vicende di un astuto contadino testimone della nascita di Gesù-



Gelindo – un nomen omen a quanto sembrerebbe – fu soprattutto personaggio teatrale. La sua storia commovente e quotidiana era rappresentata durante le feste natalizie in centinaia di paesi, dalla cima dei monti alle pianure, dalle cittadine borghesi ai borghi sperduti sulle Langhe. A far di Gelindo una bella storia non era solo la sua estrazione sociale, ma il fatto che il pastore fosse piemontese: un piemontese in Terra Santa durante l'avvenimento più importante della storia, mica male!

Il “teatro” di Gelindo si svolgeva un po’ ovunque, ovviamente in dialetto. Soprattutto, veniva rappresentato nelle parrocchie – sempre pronte a glorificare gli umili partecipanti dell’assemblea ecclesiastica – e anche nelle stalle delle cascine, luogo ideale per mettere in scena la storia di Gesù Bambino, e passare qualche ora spensierata.

I copioni che ci sono giunti appartengono al genere della commedia semi-drammatica dalle origini riconducibili al Monferrato del XVII secolo. Hanno però tutti uno svolgimento simile: Gelindo è un «bunom» bonaccione e ignorante, sincero e buono come il pane. Incontra Giuseppe e Maria a Betlemme e, vedendoli nel bisogno, non si tira indietro. Trova loro un alloggio per la notte in una grotta, dove potersi scaldare grazie al calore dei animali. Ma l’arrivo della cometa gli svelerà che la partoriente è una donna davvero speciale e – dopo varie peripezie – riuscirà ad essere il primo uomo ad inchinarsi di fronte a suo figlio.

Le riscritture di Gelindo sono numerose e variano a seconda della zona in cui venivano rappresentate. A volte sono solo canovacci su cui gli attori improvvisavano battute comiche. Ancora oggi però, Gelindo fa parte della tradizione piemontese e, in alcuni paesi delle Langhe, qualche compagnia teatrale ne rispolvera la storia e – orgogliosamente – attribuisce a Gelindo il compito di essere il primo cristiano (e piemontese!) ad aver accolto il Signore sulla Terra!



Locandina di una rappresentazione teatrale di Gelindo



I CASTELLI DEL VINO.

Abbiamo visto, parlando un po' di storia della Langa, come anticamente il sistema feudale abbia creato un vasto sistema di signori e signorotti che si erano divisi il territorio, erigendo castelli e rocche per difendersi nelle frequentissime guerre e guerricciole che si facevano l'un l'altro.

Erano, all'inizio del X secolo, edifici in legno protetti da una palizzata eretta sulla "motta", un alto terrapieno che difendeva il sito fortificato, Il termine ricorre ancora nella toponomastica del luogo. Poi vennero le costruzioni in mattoni e si edificarono terrapieni, bastioni e torri che ancora sventano sulla sommità dei colli.

Erano, all'origine, castelli di difesa ,costituiti da una sala d'armi al pianterreno, con le stalle, i magazzini , il forno e le cucine e dei locali sui piani superiori, spesso non divisi da tramezzi, dove viveva in gradevole promiscuità la famiglia del signore , il "senior ", circondata dalla "masnata " dei suoi armati che ospitava e nutriva. Il termine ricorre ancora nel dialetto piemontese : "masnà" che significa giovane, ragazzo in contrapposizione al "senior", "lo "sgnur ", uomo di esperienza che si è fatto largo nella vita e gode di cospicue rendite.



Con l'avvento della potenza e ricchezza dei liberi Comuni, molti feudatari si trasferirono nelle città, dove potevano partecipare alla vita politica e mantenere il potere come capitani del popolo; di conseguenza i castelli decadde come centri di potere militare.

Successivamente, con la progressiva conquista delle Langhe da parte dei duchi di Savoia le famiglie nobili che detenevano quei castelli furono attratte a corte, dove potevano ricoprire importanti cariche civili e militari. Queste famiglie costruirono ricchi palazzi a Torino, spesso si indebitarono e trascurarono i castelli aviti, ormai ridotti a residenze di campagna, dove passare il tempo quando non erano occupati a corte.

Molti castelli passarono di mano, molti vennero abbandonati e rovinarono, pochi vennero mantenuti dalle antiche famiglie, alcune delle quali ancora li abitano e li curano.

Oggi molti di questi manieri sono stati ceduti ai Comuni, che li hanno restaurati e destinati a funzioni pubbliche, altri sono diventati alberghi e ristoranti di lusso.



Così è stato per il castello di Grinzane Cavour, che ospita la più antica enoteca del Piemonte, un ristorante stellato e un museo etnografico ed è gestito dall'Ordine di Cavalieri del Tartufo di Alba. Edificato su un poggio, domina le colline circostanti e fu abitato da Camillo Benso di Cavour, che fu sindaco del paese e contribuì notevolmente allo sviluppo dell'enologia e a far conoscere i vini di Alba.



Nel territorio compreso tra Grinzane Cavour, Serralunga , Barolo e Castiglion Falletto si trovano i migliori vigneti che producono il vino Barolo e sorgono gli altri due castelli che segnano il paesaggio delle Langhe : I castelli di Serralunga e di Castiglion Falletto.

Il Castello di Serralunga si erge possente ed austero alla sommità del paese. E' un tipico castello di difesa , derivato da una torre di avvistamento del XIII secolo, ospita all'interno una mostra didattica sul tartufo

Poco distante il castello di Castiglion Falletto, edificato su un potente terrapieno bastionato, si riconosce per la caratteristica torre rotonda ed è ancora oggi abitato dai suoi proprietari.



Il castello di Barolo, che oggi ospita il museo del vino, ci ricorda lo stretto legame che intercorre tra i castelli ed il vino, fonte di ricchezza sia per le famiglie contadine che per le famiglie signorili proprietarie di vasti terreni coltivati a vigne che contribuivano a promuovere i vini albesi nelle corti europee. Questa visione imprenditoriale che si sviluppa dopo la metà dell'800 non vede soltanto l'opera illuminata del conte di Cavour che tende a migliorare la qualità del vino chiamando a Grinzane il famoso enologo francese Oudart, ma anche quella della marchesa Giulia Falletti di Barolo.



La Marchesa Giulia di Barolo promosse il vino alla corte del re Carlo Alberto. Ricorda la tradizione che il Re, in visita al castello di Barolo, assaggiasse il vino della marchesa e si rammaricasse di non averne a disposizione.

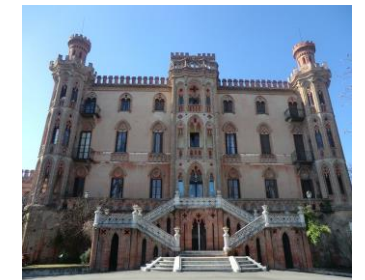
Qualche tempo dopo una lunga teoria di carri intasava il traffico delle vie di Torino, diretta a Palazzo Reale con 160 botti di Barolo. Sembra che da allora il Barolo ed il Nebbiolo abbiano soppiantato alla corte di Torino i vini francesi di Borgogna e di Bordeaux-



Ma non ci sono solo questi castelli nelle Langhe. Quelli di Verduno, La Morra, Novello, Santa Vittoria d'Alba sono stati trasformati in rinomati ristoranti, quello di Guarene ospita un albergo di gran lusso.

Non tutti, però, hanno trovato una sistemazione.

Il castello di Roddi, recentemente restaurato, attende ancora una sistemazione.

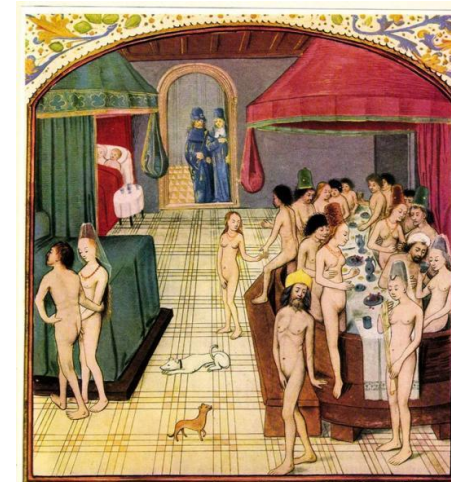


Il castello della Volta, vicino a Barolo, mantiene ancora la sua fosca immagine che gli deriva da una antica leggenda.



Si racconta che uno dei suoi castellani, il signore di La Volta, famoso per le sue sregolatezze, avesse organizzato , in un giorno di preghiera, una gran festa degenerata in orgia che durò tutta la notte.

Al culmine di una danza sfrenata il pavimento crollò e seppellì tutti i convitati. Rimosse le macerie, non si trovò alcuna traccia dei convitati , che la leggenda dice essere stati inghiottiti da un abisso che si aprì sotto il pavimento. La vicina torre rotonda apparve tutta chiusa , senza aperture e , di fatto, ancora oggi la torre è completamente murata e sotto l'androne di entrata sono visibili i segni di una breccia tentata per penetrare all'interno. Si racconta ancora che nelle notti buie di tempesta si odano ancora urla e gemiti e nelle sale del castello appaiano fiammelle che si agitano al vento.



Dopo feste, cerimonie religiose,
divertimenti e un po' di odor di zolfo
che aleggia nell'aria vi diamo
appuntamento alla
seconda puntata di Langa

Bepi Bertolino e Beppe Baffert